

I problemi della famiglia visti sotto l'aspetto pedagogico

Come per qualsiasi altra problematica implicante la dimensione pedagogica, anche nel caso della famiglia (e forse soprattutto in questo caso) appare imprescindibile il dovere del pedagogo di riferirsi, quindi di conoscere e di prendere atto, a quanto su di essa le varie scienze umane hanno avuto modo di precisare a livello descrittivo e diagnostico. Ciò sia perché la dimensione pedagogica, pur se unitaria ed autonoma, si fonda sempre su quella stessa varietà e molteplicità di fattori che costituiscono la personalità umana; sia perché questa è la sola strada che consenta ad essa di evitare (di difendersi) dal rischio dell'astrattezza, equivalente ai rischi del velleitarismo o della mistificazione. Poiché tuttavia è inevitabile che in questo suo sforzo di coordinamento con le altre scienze il pedagogo metta in atto i suoi criteri di scelta (non potendo recepire tutte le informazioni scientifiche esistenti e sussistendo peraltro addirittura in ciascuna scienza non poche informazioni contrastanti), risulta per un verso implicita la sua diretta responsabilità nella conduzione del suo discorso, per l'altro verso estremamente opportuno il confronto dialettico con le altre competenze e dunque lo sforzo di costruzione di un discorso diverso appunto perché interdisciplinare. Di qui, il mio personale interesse per una discussione come quella che emerge in questo convegno, condotta a più voci e secondo angolature diverse.

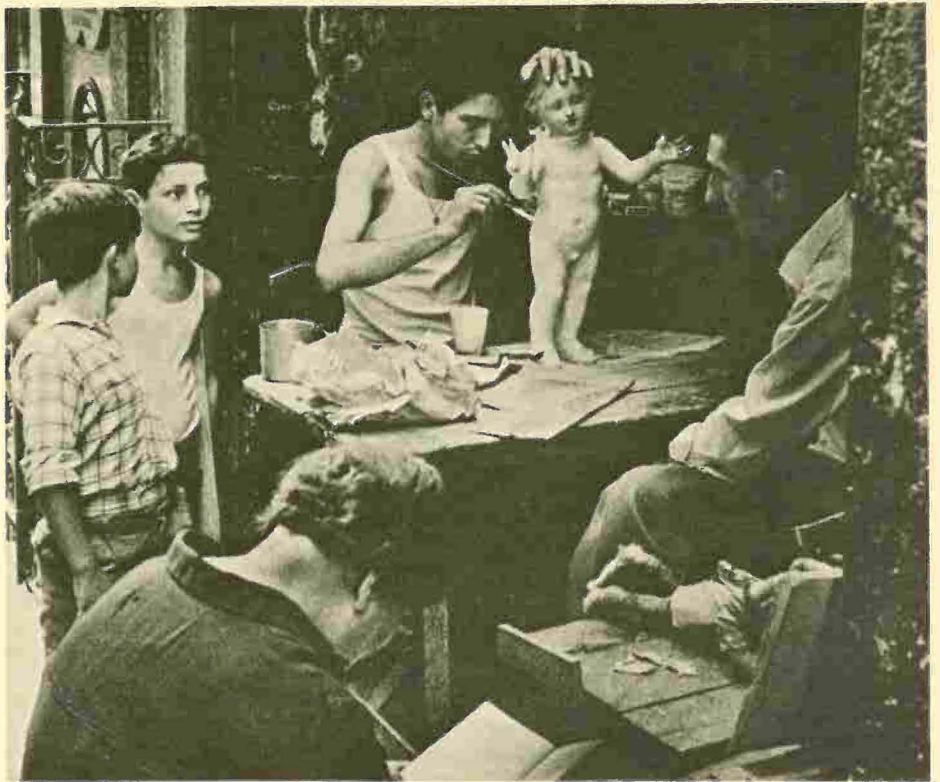
Chiariti così il senso ed i limiti entro cui intendo muovermi nella prima parte della mia relazione, ritengo di importanza fondamentale partire da alcuni risultati cui sono giunte, allo stato attuale della loro ricerca nel settore, soprattutto la sociologia e l'antropologia culturale. In particolare;

1°) — Che la famiglia nella sua forma attuale non può essere acriticamente considerata come il modello di una struttura sociale naturale; accanto ad essa ve ne sono state e ve ne sono molte altre, ugualmente significative e culturalmente valide.

2°) — Che la struttura di ogni tipo di famiglia risulta strettamente correlata (quasi sempre **funzionale**) al sistema socio-economico in cui è inserita; in altri termini, è doveroso prendere atto che ogni tipo di famiglia ha in genere corrisposto a specifiche esigenze economiche e condizioni ambientali, a precise divisioni del lavoro e a determinati modelli culturali.

3°) — Che, tuttavia, tale correlazione, non essendo un fatto meccanico ed in quanto la stessa struttura sociale è sempre in evoluzione e in trasformazione, non si attua senza problemi ma anzi presenta dei ritardi e soprattutto delle contraddizioni, a seconda delle circostanze, anche particolarmente gravi.

Ciò significa, ovviamente, che le crisi o le trasformazioni della famiglia non possono



e non debbono essere analizzate, comprese ed affrontate, se non alla luce delle crisi e delle trasformazioni sociali ed economiche più generali. L'esempio più recente e per noi più significativo riguarda il passaggio dalla cosiddetta 'famiglia estesa' a quella 'nucleare' (tipica della nostra attuale organizzazione sociale) che ha avuto la propria motivazione principale nel passaggio della produzione dalla famiglia stessa alla fabbrica (processo di industrializzazione). In questo senso, la famiglia da centro di produzione è stata ridotta a centro di consumo ed il lavoro che precedentemente costituiva il modo più importante di partecipazione alla vita familiare dei suoi membri è diventato lo strumento più diretto per uscirne (con la conseguente nascita della conflittualità tra famiglia e lavoro). Ancora, merita sottolineare che, sempre per motivi eminentemente economici, è andata sempre più restringendosi non solo nella quantità dei propri elementi ma anche per ciò che si attiene al tempo comunitario; mentre il valore dell'individuo (corrispondentemente all'attuale sua possibilità di vivere al di fuori del nucleo familiare) è dato non dal contributo che a diversi livelli poteva dare all'attività globale della famiglia ma dal modo con cui riesce a 'vendere' la propria forza lavoro.

4°) — Infine, che lo sforzo condotto da parte del nostro attuale sistema sociale di difendere la struttura familiare pur così depauperata ed immiserita, continuando da un lato ad addossarle il ruolo di allevatrice e di prima e fondamentale educatrice della prole (senza peraltro facilitarle questo compito ma anzi complicandoglielo sempre di più, ingigantendosi i problemi organizzativi persino di sopravvivenza ed i conseguenti conflitti intrafamiliari; tipico esempio la scolarizzazione: la società esige una maggiore scolarizzazione ma ciò pesa sul bilancio familiare in modo sempre più massiccio poiché la società non se lo assu-

me direttamente); e diffondendo, anche mediante i mezzi di comunicazione di massa (di persuasione occulta), l'immagine di una vita familiare nella quale l'uomo soltanto può ritrovare e vivere gli 'autentici' valori umani e spirituali; che tale sforzo dunque non è diretto ad una vera difesa dell'istituto familiare per sé (giudicato cioè un bene universale soprattutto per i figli), ma è diretto alla difesa ed al rafforzamento di una struttura e di una organizzazione soprattutto economica che ha assoluto bisogno che le aspirazioni della maggioranza dei cittadini verso una liberazione dall'alienazione dall'oggettivazione e quindi da uno stato di mortificante subordinazione (vera e propria molla alla ribellione) vengano deviate verso interessi e dimensioni privatistiche, egocentriche e circoscritte, e che tutti questi individui vengano di fatto controllati (ciò che avviene infatti proprio mediante questi piccoli gruppi sociali in perenne stati di tensione, di preoccupazione e di conflitto).

La difesa della famiglia

Ebbene, tutto ciò non può non obbligare ad una attenta e soprattutto ad una spregiudicata riflessione coloro che, giustamente preoccupati dell'attuale crisi della famiglia e perciò sospinti da un autentico spirito etico e sociale, si pongono come facciamo noi ora, soprattutto sul piano politico e su quello giuridico, il problema di una sua difesa; in particolare, tutto ciò non può non costringerli a porsi l'angoscioso interrogativo se non stanno difendendo piuttosto che la famiglia in ciò che ha di universalmente valido, quel sistema socio-economico (fondato sul capitalismo vecchio o nuovo non importa) che proprio su questo tipo di famiglia e sul suo stato di crisi 'controllata' può perpetuare e raffor-

zare i privilegi e perciò le disuguaglianze su cui si struttura e si regge!

Ma tutto ciò non può non avere un profondo significato e un profondo risvolto pedagogico, almeno per me che non sono tra coloro che ritengono di poter risolvere il problema lasciando che la famiglia come istituzione sociale in sé venga definitivamente affossata o addirittura operando perché ciò avvenga in un futuro non lontano.

Dobbiamo allora, da questo punto di vista, sviluppare il discorso in due direzioni: da un lato, chiederci quali sono le conseguenze più rilevanti e soprattutto più negative per ciò che riguarda il processo formativo dell'attuale stato dell'istituzione familiare; dall'altro lato, chiederci quali possono o debbono essere le linee generali di un intervento oltretutto sensato, realmente produttivo.

Dal primo punto di vista, ritengo che ci si debba soffermare in particolare sulle seguenti considerazioni:

1°) — Nella generalità dei casi, la famiglia di oggi, proprio a motivo di quelle difficoltà e contraddizioni di cui s'è detto in precedenza tra il ruolo che le viene assegnato e le concrete possibilità organizzative e soprattutto economiche, anziché rappresentare un luogo (un 'terreno') di sicurizzazione per i figli, rappresenta sempre più spesso un luogo in cui si vivono (si scaricano) ansie, contrasti, frustrazioni, ecc. La conseguenza, dal nostro punto di vista, non può non essere quella di una sorta di precoce 'nevrotizzazione' dei figli; dunque, di accresciute difficoltà nel processo di un loro normale ed equilibrato sviluppo personale.

2°) — La trasformazione sopra ricordata della famiglia da centro di produzione (che implicava un coinvolgimento di tutti i suoi componenti nelle attività appunto di produzione e quindi anche nelle decisioni operative che venivano prese) a centro di consumo, oltre a favorire nei suoi membri un vissuto largamente utilitaristico, ha determinato in essi un progressivo affievolimento per non dire senz'altro una reale perdita del carattere e dell'aspetto partecipativo, in particolare da parte dei figli. Ciò ha reso a mio parere inevitabile una scorretta enfaticizzazione del problema dell'autorità interna al nucleo familiare, favorendo la trasformazione dell'autorità (ad esempio e soprattutto paterna) in 'autoritarismo' e di conseguenza rendendo sempre più consistente e purtroppo reale l'immagine della famiglia di oggi come di una 'istituzione totale', per dirla con il Goffman (forse, addi-

rittura come della istituzione più drammaticamente totale e totalizzante).

Questa considerazione può a prima vista risultare strana se non contraddittoria ove la si metta in relazione con quanto è stato peraltro giustamente detto (da tempo e da più parti) sul modello di famiglia patriarcale e di autorità quasi assoluta esercitativi dal capo-famiglia. Cionondimeno, io credo che in realtà non ci troviamo di fronte ad una contraddizione ma ad una constatazione, se si tiene conto: che mentre nella famiglia patriarcale, di solito, l'autorità si fondava essenzialmente sui fatti, o sull'esperienza (dunque, su una competenza anche tecnica, chiaramente e da tutti gli interessati verificata ed ammessa), per cui era possibile in molti casi almeno parlare di quell'autorità in termini di 'autorevolezza', nella famiglia attuale venendo a mancare il riferimento all'esperienza vissuta da tutto il nucleo, si impone sempre di più un concetto di autorità puramente formale o legalitaria che sappiamo essere appunto il fondamento dell'autoritarismo; e che, come accennavo in precedenza, la partecipazione diretta al potere decisionale mentre un tempo apparteneva sia pure in forme e in quantità diverse a tutti, ora appare decisamente carente essendo tutto in mano al genitore o ai genitori in quanto unica fonte del necessario economico. Si intende così facilmente l'ampia possibilità che si sviluppi soprattutto nei figli una sorta di 'etica del consenso' puramente formale, per la quale la disposizione all'ubbidienza si basa su motivazioni eminentemente utilitaristiche (perdurante, quindi, solo fino a quando 'conviene'). L'esito di una siffatta dinamica, al di là della sua evidente incidenza sulla dimensione morale della personalità, può facilmente andare verso o una definitiva debolezza della personalità (in quanto l'abitudine al consenso diventa una struttura psicologica caratterizzata dalla passività e dalla rinuncia all'autonomia), o una ribellione esacerbata e radicalizzata che particolarmente a partire da una certa età (la preadolescenza e l'adolescenza) viene considerata come l'unico strumento a disposizione per rompere e superare quel tipo di 'imbrigliamento' esistenziale.

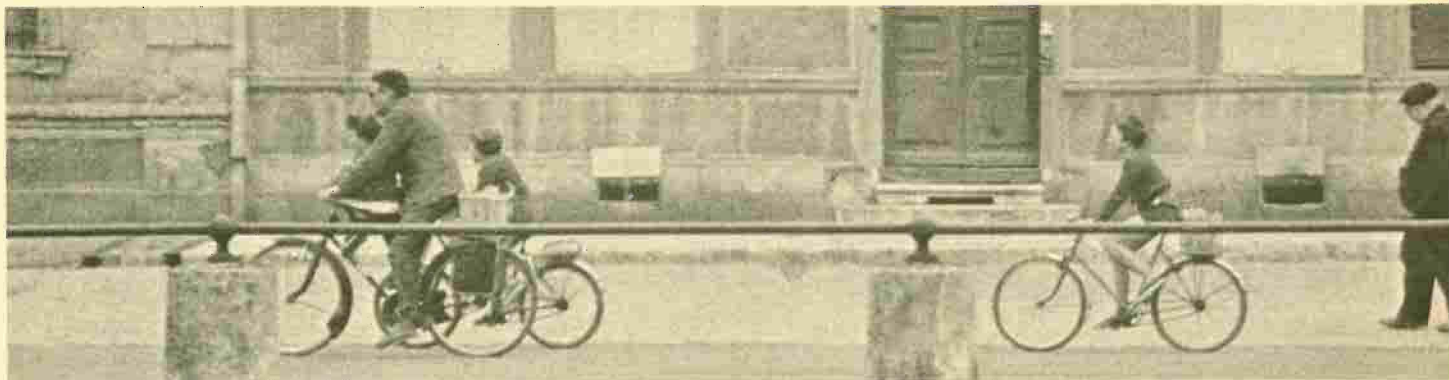
3°) — Il restringimento qualitativo e quantitativo del nucleo familiare è fonte di un condizionamento culturale, nei confronti soprattutto dei figli, che appare orientato verso una visione del mondo di tipo egotistico, individualistico e perciò arrivistico e competitivo. Da questo punto di vista, non vi possono essere dubbi sui conseguenti danni che subisce in particolare la

formazione sociale del bambino e dunque la sua capacità di impostare correttamente il suo futuro ruolo di cittadino; in sintesi, possiamo dire che una siffatta esperienza di vita familiare ristretta e chiusa anziché dialettizzare e problematicizzare i due momenti fondamentali della personalità umana, quello della soggettività e quello dell'altruità, induce ad enfatizzare squilibratamente soltanto il polo soggettivistico.

4°) — Sulla linea del riconoscimento ricordato all'inizio di queste note della stretta dipendenza di ogni istituzione familiare dalla struttura economica della società di cui fa parte, è gioco-forza riconoscere la stretta correlazione esistente tra la nostra attuale famiglia e la struttura economica esistente nel nostro come negli altri Paesi occidentali, struttura economica che possiamo senz'altro definire capitalistico-borghese. Orbene, se teniamo presente che tale struttura si caratterizza anche per la divisione dei cittadini in classi sociali differenziate a vari livelli per motivi economici e culturali, e se contemporaneamente teniamo presente quanto già ricordato e cioè che l'educazione della prima e spesso anche della seconda infanzia rimane affidata esclusivamente al nucleo familiare; emerge con chiarezza che uno dei problemi attualmente più seri e gravi della famiglia, considerati dal punto di vista pedagogico (ma ovviamente anche da quello politico e sociale), consiste nel perpetuamento se non addirittura nel rafforzamento del cosiddetto fenomeno degli 'scarti culturali', ovvero nel fatto che la situazione sopra descritta determina una scorretta differenziazione delle 'opportunità educative' dei bimbi che si vedono così almeno in larga misura predeterminato il proprio futuro di uomini, di lavoratori, di cittadini. Nè vale sostenere che a tale fenomeno si può e si deve opporre la scuola dell'obbligo, visto che, come moltissime ricerche effettuate in tutte le parti del mondo dimostrano, l'intervento della scuola determina un movimento 'a forbice', destinato quindi semmai ad un ulteriore aggravamento di esso (ciò a motivo della larghissima incidenza che sulle strutture del pensiero hanno le esperienze compiute nei primi sei anni di vita).

Responsabilità pedagogiche degli interventi

Evidentemente sarebbe possibile proseguire nella direzione di una analisi più ampia e soprattutto più dettagliata, ma io credo che il quadro sia pure sommario che ho cercato di fornire sia sufficiente ad orienta-



re il discorso sulla famiglia in termini squisitamente pedagogici, in particolare ad evitare che l'eventuale discorso educativo su di essa cada in un facile pressapochismo o in una altrettanto facile retorica. Veniamo così a toccare il secondo aspetto del problema, nello sforzo di indicare pur sempre assai sinteticamente le linee generali di un possibile intervento operativo.

Intanto mi pare ovvio che, a motivo delle considerazioni fin qui proposte, occorrerebbe assumere il concetto di 'difesa della famiglia' secondo un'accezione non letterale od immediata del termine: non si tratta infatti a mio parere di difendere la famiglia così come oggi è strutturata poiché ciò significherebbe, al limite, contribuire all'aggravamento di quegli aspetti pedagogicamente negativi che ho prima cercato di individuare e partecipare al definitivo svuotamento della sua funzione che non sia di puro e semplice sostegno ad una determinata struttura socio-economica. Al contrario, si tratta di individuare ciò che ancora oggi appare come un ruolo irrinunciabile della famiglia, soprattutto dal punto di vista educativo, ovvero si tratta di riscoprire gli autentici valori, ormai così largamente offuscati, e più di ogni altra cosa di restituire ad essa tutte le opportunità necessarie (dunque, gli strumenti indispensabili) perché tali valori siano concretamente realizzabili. Ciò anche a costo di rinunciare apertamente alla difesa legalitaria (in larga misura almeno, formale) della sua attuale struttura e della sua attuale utilizzazione, ribaltando in molti casi gli interventi anche giudiziari nella direzione di un'imposizione alla struttura sociale (ed economica, anzi soprattutto economica) di ciò che risulta assolutamente necessario alla famiglia per impostare e realizzare la propria esistenza in forma positiva.

Alla luce di questa prospettiva (e nel tentativo anzi di esemplificarla opportunamente), tenuto conto in questo caso della sua fondamentale funzione di sicurizzazione (a livello soprattutto psicologico), la strada da battere sarà assai frequentemente quella di addossare direttamente all'organizzazione sociale il soddisfacimento di taluni bisogni primari del nucleo familiare in quanto tale: mi riferisco ad esempio al problema della casa, a quello degli anziani, al problema della sicurezza del posto di lavoro e a quello di un salario realmente sufficiente, ecc. Voglio dire cioè che, di fronte ai casi che sappiamo sempre più numerosi di disgregazione materiale e morale della famiglia il compito dei cosiddetti enti assistenziali, ma io penso in questo momento soprattutto

al compito di una magistratura veramente alternativa, sarà soprattutto quello di individuare i 'bisogni primari' di essa nella consapevolezza che la stragrande maggioranza delle tensioni, delle incomprensioni e delle conseguenti rotture hanno un'origine per così dire materiale, e poi quello di intervenire perché quei bisogni siano soddisfatti, rinunciando così o rimandando gli appelli alla responsabilità morale, a quella educativa o comunque a valori che in certe condizioni non sono comprensibili.

Una prospettiva diversa

La seconda direzione di un possibile intervento nel settore, che mi preme qui indicare e discutere brevemente, ha una connotazione squisitamente politica anche se forse sarebbe possibile individuarne risvolti giuridici e giudiziari. Si tratta in verità di operare in vista di un recupero della dimensione partecipativa senza della quale l'esperienza familiare ben difficilmente o solo occasionalmente può evitare il rischio di orientare le nuove generazioni verso un visuale come abbiamo visto egotistico, utilitaristico, qualunquistico. Nè d'altro canto avrebbe senso men che stupidamente nostalgico, la pretesa di ritornare a considerare la famiglia come 'centro di produzione', o se si preferisce di riproporre come modello valido quello del passato. Occorre invece prendere atto delle attuali condizioni socio-economiche e all'interno di esse recuperare i valori che sottostanno al concetto di partecipazione. Orbene, io credo che da questo punto di vista la strada da battere sia quella di un coinvolgimento diretto della famiglia nella gestione della cosa pubblica, soprattutto di quei settori che unitariamente costituiscono l'area dei cosiddetti servizi sociali: mi riferisco con ciò alla gestione per esempio della scuola di base (materna e dell'obbligo), dell'assistenza intesa in senso specifico (ai malati; ai bambini handicappati o comunque problematici; agli anziani; ecc.), dell'urbanistica intesa come utilizzazione degli spazi comuni, e così via. Una tale prospettiva richiede ovviamente un'organizzazione politico-amministrativa largamente sburocratizzata e fondata quindi su una struttura decentrata, capace di stimolare un meccanismo di riappropriamento da parte di tutti i cittadini delle scelte e delle decisioni che in qualche modo toccano il loro stesso modo di vivere; un decentramento cioè che non sia soltanto una nuova forma di razionalizzazione del sistema attuale (e che pertanto si limita ad una funzione quasi esclusi-

sivamente informativa), ma attraverso l'utilizzazione di un autentico potere decisionale torni a responsabilizzare in primo luogo i nuclei familiari al di fuori di situazioni ansiogene e frustranti.

D'altro canto, realizzandosi una siffatta prospettiva, sarà nel medesimo tempo possibile superare in larga misura quella condizione di isolamento e di castrante restringimento dell'attuale nucleo familiare che ho segnalato prima come una delle sue caratteristiche pedagogiche più negative, e recuperare così almeno in parte la sua funzione di agente socializzatore nei confronti dei figli in una direzione non soltanto psicologica né soltanto passivizzante (in funzione della cosiddetta 'etica del consenso') ma in una direzione attivizzante e responsabilizzante.

Infine, la terza direzione di un possibile intervento nel settore che mi preme qui indicare consiste nello sforzo di superare il fenomeno segnalato degli scarti culturali; ciò deve condurre in primo luogo ad un ribaltamento dei contenuti e delle metodologie proprie della scuola di base, deve condurre cioè ad una scuola effettivamente alternativa che, proprio in vista di un'autentica difesa della famiglia e quindi dei bimbi (soprattutto di quelli che partono culturalmente e socioeconomicamente svantaggiati), non si viva più 'in continuità' con la famiglia ma come lo strumento necessario al superamento delle sue limitazioni e dei suoi condizionamenti. Ma ciò deve condurre anche al recupero delle diverse culture popolari, ovvero al superamento dell'accettazione della cultura 'borghese' come della sola cultura valida: e ciò non soltanto nell'ambito della scuola ma anche in quello per esempio dei mezzi di comunicazione di massa nei cui confronti occorrerà superare l'attuale gestione 'in esclusiva'.

Mi rendo perfettamente conto della genericità di molte delle mie affermazioni; nondimeno mi auguro che esse, anziché indurre ad un loro rifiuto, sollecitino una discussione a più voci in questa come in altra sede.

Piero Bertolini

Il prof. P. Bertolini è Preside della facoltà di Magistero dell'Università di Bologna. Autore di numerose pubblicazioni di pedagogia (si ricorda il suo volume *Per una pedagogia del ragazzo difficile* - Bologna 1962, che è uno tra i pochi libri in italiano che abbiano affrontato con rigore e completezza l'argomento), il prof. Bertolini ha al suo attivo di pedagogista una lunga carriera di educatore nel settore dei giovani disadattati e delinquenti. È, inoltre, esperto del DPE per le materie professionali presso la Scuola magistrale di Locarno.

